

Una farfalla di nome Solaria

Le lettere che autori e intellettuali scrissero, tra il '26 e il '36, ad A. Carocci, direttore della rivista fiorentina. Un capitolo di storia e la minuta cronaca di un progetto letterario scritto a più mani

Con la pubblicazione di 852 lettere inedite di quasi centoquaranta autori tratti dall'archivio romano di Alberto Carocci è ora disponibile, grazie alle pazienti cure di Giuliano Manacorda, una documentazione davvero imponente del decennio di vita culturale italiana che coincide con l'organizzazione in regime del fascismo, dalla « fascizzazione » dello Stato alla guerra di Spagna.

Solaria fin dagli esordi si caratterizza, in questo clima, e sia pure entro un orizzonte esclusivamente letterario, per la presenza di autori — Montale, Debenedetti, Solmi e altri — che avevano collaborato (e avrebbero collaborato ancora per poco) alle riviste gobettiane; in questo senso costituendo un elemento di continuità fra la cultura liberaldemocratica prefascista (e precorrettamente antifascista) e la cultura del dopoguerra uscita dal lungo viaggio attraverso il fascismo.

La rivista fiorentina — occasione d'incontro per intellettuali di varia formazione e almeno inizialmente punti di convergenza delle linee culturali Firenze-Torino e Firenze-Trieste che segnano indelebilitamente la topografia letteraria novecentesca — raccogliendo e accreditando giovani voci della letteratura contemporanea e proponendo coraggiosamente nuovi modelli, come nel caso di Italo Svevo, rivela fin dagli esordi una vitalità certa maggiore di quella, ad esempio, di riviste come 900 di Bontempelli e Malpateo o l'italiano di Longanesi, nato

in quello stesso anno 1926 rispetto a Roma e a Bologna. Vitalità benintesa e letteraria che si tingeva di colore politico soltanto negli ultimi tempi della rivista. Il giornale rosso di Vittorio sarà pubblicato a puntate fra il febbraio '33 e il maggio '34 sconciato dalle mutilazioni della censura — ma che nella difesa di una dignità culturale al di fuori di istituzioni e graduatorie ufficiali (« numeri unici » dedicati a Saba, Svevo, Tozzi) e al di là di angusti confini nazionali (l'attenzione per epica, alle vicende d'Europa e d'America) prefigura astratti furori e concrete ragioni di un rinnovato rapporto politica cultura.

Le lettere a Carocci — intelligenti e instancabile organizzatore di cultura per tutto l'arco della sua vita — assumono quindi un duplice valore di testimonianza sui modi e le reali condizioni della produzione letteraria in quegli anni e sulla sofferta segretezza di autori — da Montale a Gadda, da Svevo a Saba, da Vittorio a Pavese — destinati ad attraversare il '900.

Un capitolo di storia e insieme una minuta cronaca di costume letterario scritto a più mani inconsapevolmente di una generazione di intellettuali chiamata al difficile compito di salvare con la propria indipendenza, professionalità e dignità un'idea di letteratura e di civiltà con la coscienza di una perdita d'« aureola » e ormai un fatto compiuto e irreversibile. A ricordarlo —

conferma un protagonista di primo piano di quella vicenda, Gianroberto Ferrata — l'immagine di divisione di una piazza fiorentina; da una parte il caffè delle Giubbe rosse, luogo di convegno dell'intelligenza fiorentina, dall'altra il bar della Disperata dove « cefli lordi (...) studiavano sulla lavagna i risultati di calcio ».

Alla domanda come la « farfalla chiamata Solaria » abbia potuto affrontare « tempi così tempestosi », questo libro offre più di una persuasiva risposta con la conferma di come dall'arcadia letteraria si possa e si debba procedere oltre, quando la forza degli eventi impone una scelta: « Il fascismo », Disperata, il passo, l'impossibilità e l'indignità di portare le proprie dilatazioni divaricazioni, ecc. oltre i margini della pagina, ahimè ed altro, furono, in sostanza, anche elemento determinante per il nascere e il durare a quei tavoli e nella nuova letteratura capitalizzata specialmente a Firenze, di accordi quasi profondi: senza dubbio efficaci — ricorda Ferrata — da questi accordi scaturirono stipulati, lungo il margine sempre più precario e incerto del vivere civile, vissero di vita non all'incirca, come vorrebbe una legge di natura, una « farfalla » e un progetto di letteratura « onesta ».

Enrico Ghidetti
LETTURE A « SOLARIA », a cura di Giuliano Manacorda, Editori Riuniti, pp. LII-616, L. 16.000

Ventimila leghe con un libro

Di viaggi, da quello iniziatico a quello onirico, da quello sentimentale a quello fantastico, passando naturalmente per quello di Verne, è piena la letteratura. Vediamone qualcuno

Sull'andamento languido dell'estate ormai in declino si sta aprendo un libro. Ci sono tanti, anche tuoi amici, che hanno appena testato in viaggio. Tu no, soffri d'asma. Pol'lettero refrain del ritorno: il racconto di esperienze straordinarie che si accumulano nella tua biblioteca di libri esotici e fantastici. C'è magari anche chi ti racconta il Terzo mondo, visto, in parte, da una spiaggia del Club Méditerranée. Prendi a leggere con animo di rinovella. Stai viaggiando.

Io scrivo un goffo calco parassitario del clima stilistico e romantico che la memoria mi rende delle prime pagine dell'ultimo libro di Italo Calvino *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, e che vorrebbe essere un plagio propeudico alle considerazioni successive.

Ma prendiamo un altro controfattuale (così i logici chiamano le espressioni del tipo / se mia nonna avesse le ruote /). Se fossi Umberto Eco e dovessi scrivere un articolo sul tema del viaggio, sarei forse tentato di spingere nella fantascienza, di cui i viaggi nel tempo e le conseguenti costruzioni di universi paralleli ne costituiscono l'aspetto metafisicamente più spettacolare. Avrei cioè una *Wetzel* tra i mondi possibili narrativi, esposta in *Lector in fabula*, da provare a far viaggiare.

Il fatto è che gli articoli, si sembrano, a leggerli, tutti

bravissimi e zeppi di idee. E' raro che chi scrive confessa la propria difficoltà.

Scrivere del viaggio, come di tutti gli altri temi archetipici, è impresa molto frustrante. Che fare se non sei bello e famoso come Luca Goldoni oppure, come Mario Prax? Scorre allora in affretta la biblioteca: il viaggio al termine della notte e il giro del mondo in 80 giorni, i viaggi di Gulliver e le tappe di quello iniziatico e non solo di quello di Verne, il viaggio onirico di Enrico di Olfendin, il viaggio di Jacques e il suo padrone, il viaggio sentimentale, quello di Ulisse e quello misterico, fantastico, ideale e metafisico di un certo Enrico romantico.

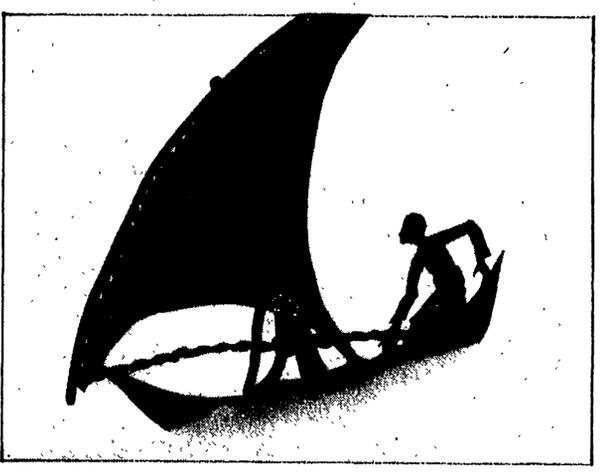
Insomma di viaggi, con relative avventure meravigliose e conoscitive, con mete non sempre raggiungibili, piena la letteratura. E' forse la forma archetipica legata alla topologia mitica più profonda — il mare, la navigazione, il ricordo, il tempo, ecc. — a tal punto da divenire metafora quasi assoluta dell'esperienza umana in toto. Tentiamo dunque di spigolare, è qui il caso di dirlo, quattro forme, senza alcuna pretesa di esaustività.

Il viaggio immobile
Sullo scorcio del Settecento, alle soglie del Romanticismo, Joseph de Maistre pubblica un libriccino del fratello François-Xavier, militare e scrittore per caso. *Viaggio intorno alla mia camera*, frutto di quarantadue giorni di prigionia. Si trova o si trovava per poche centinaia di lire nella vecchia Bur, n. 703-4.

Quattro mura, un letto, qualche oggetto e « un'atmosfera indipendente dalla materia al punto che la si può far viaggiare da sola ». La spedizione è pronta. Evidentemente ispirato al *Viaggio sentimentale* di Sterne, sul piano di un onesto dilettantismo, de Maistre costruisce un piccolo trattato di prosa imitata letteraria, combina l'attitudine critica settecentesca a un flusso di immagini sognanti di chiaro sapore romantico. Anima le cose che lo circondano, stabilisce con loro e fra loro rapporti di amicizia: ogni punto di fuga è relazionato fino a creare un dissenso patetico interiore. Il lettore, divertito, è condotto più che in una stanza di prigionia in un salotto, dove un signore, colto e spiritoso, lo accoglie con un garbo leggero e assieme pensoso.

Il viaggio enciclopedico
Ulisse e il mar Mediterraneo, Cristoforo Colombo e la novella Atlantide. Non c'è forse mai stato un primissimo viaggio per disseminare la dimora degli uomini nello spazio del mondo. Con l'Occidente, il viaggio di esplorazione, è qui il caso di dirlo, quattro forme, senza alcuna pretesa di esaustività.

Il viaggio immobile
Sullo scorcio del Settecento, alle soglie del Romanticismo, Joseph de Maistre pubblica un libriccino del fratello François-Xavier, militare e scrittore per caso. *Viaggio intorno alla mia camera*, frutto di quarantadue giorni di prigionia. Si trova o si trovava per poche centinaia di lire nella vecchia Bur, n. 703-4.



nirsi della terra, ma gli studiosi. Bonaparte salpa per l'Oriente accompagnato da un'accademia di scienziati, cioè l'enciclopedia su una nave. Il mondo è l'area del sapere, è scritto nella enciclopedia. Lo spazio e il tempo erano cerchi di cerchi. Fogel scrive allora che anche l'enciclopedia è il cerchio dei cerchi, il mappamondo del sapere.

E' in Verne, più che in ogni altro, che si riflette questa confusione del mondo da parte del sapere. Lo mostra Michel Serres in un libro di lettura ricca ed irritante, da non molto tradotto per Seleno, *Jules Verne*.

Ci sono palloni, aerostati, sottomarini, macchine a vapore e ferrovie: tecnologia dei mezzi di trasporto idonei a tracciare il giro della terra e della luna, capillare ciclo dei pianeti. L'enciclopedia scrive sulla carta questo ciclo, la pratica lo scrive nello spazio concreto e allora il viaggio concreto

Da Verne ammuccia spazi. Il mondo è tutto scritto dalla scienza che è tutte le leggende del mondo. Leggere e viaggiare sono lo stesso atto.

Ma poi col Novecento, il viaggio non si può arrivare alla sua meta, l'enciclopedia si dissolve. Non si sa più dove è scritto il mondo. (Celine, per esempio).

Il viaggio ideale
In San Tommaso d'Aquino abilita le distanze: pone contigui e comunicati luoghi originariamente lontani. Ubiquità, cioè viaggio senza tempo. Troviamo nella *Recherches* di Proust un universo narrativo pieno di viaggi immaginari e reali (a piedi, in carrozza, in auto, in treno), qualcosa di molto simile. Il viaggio verso l'apparenza delle cose, cambia la legge del mondo. Due mondi separati, le incongiungibili parti di Méséglise e di Guermantes, si ritrovano, un pomeriggio, in un mondo comune. Basta un veicolo più rapido. Il mezzo di trasporto diviene motore del viaggio ideale.

Il viaggio festuale
Dagli spostamenti biblici al vago dei marinai della bellissima canzone di Dalla e De Gregori, il topos del viaggio persiste vitalissimo ai nostri giorni.

Nella moltitudine di occorrenze metaforiche di questo smisurato campo semantico, Maria Corti ha di recente trascritto quella del viaggio nel testo, o *Viaggio festuale*.

In breve: da una parte il viaggio dell'autore verso e dentro il testo, dall'altra il viaggio del lettore nel testo e di conseguenza nella cultura e nella storia.

Di nuovo, leggere è viaggiare.

Beppe Cottafavi
Michel Serres, *JULES VERNE*, Sellerio, pp. 236, Lire 6000

Dietro lo specchio La lezione del saggio

La crisi del sapere, che dovrebbe costituire la costellazione indispensabile di auto-scienza richiesta a chi si occupa d'intellettualità, potrebbe essere letta, in primo luogo, non come diminuzione di sapere, ma crisi di chi di che cosa si vuol sapere: cioè dei soggetti e degli oggetti delle varie « discipline » del sapere.

Ora, invece, nella discussione accademica sulla crisi del sapere e dei suoi luoghi delegati (le università, ad esempio), pare che tutto sia criticabile, le strutture, i luoghi, l'organizzazione, la quantità stessa, soprattutto, del sapere, meno cioè che in crisi davvero, le discipline costituite del sapere.

Ma da un lato permane l'idea storicistica del sapere come magazzino — la storia è una quantità di dati, fonti, libri, li da sempre a disposizione per essere conosciuti e studiati e il sapere una corsa a chi arriva prima a leggere e a conoscere una sola volta con la « vera scienza », o l'idea semiologica di un sapere-scienza, dove tutto è trasparenza e comunicazione, senza che ci si interroghi sulla reificazione di un soggetto solo attraverso dal sapere e mai costituito in soggettività.

La pubblicazione del libro di Adorno, *Note sulla teoria*

un lavoro, risultato di una pratica intersoggettiva, e che non è lavoro interpretativo che non sia contemporaneamente proiezione nel dato e sua modificazione.

La lezione profonda di Adorno, si gioca proprio su questo punto. E cioè nel suo rifiuto contemporaneo sia di una razionalità intesa come reificazione di soggetti, sia dell'irrazionalismo come pretesa del soggetto di superare volontaristicamente le contraddizioni oggettive.

Ma il rapporto della formazione con la scienza, se di separazione, non è d'altra parte di opposizione: essa incarna soltanto il dubbio sul presupposto che ogni conoscenza sia traducibile in scienza.

Certo, rifiutando la quiete del linguaggio formalizzato, e potendo vivere solo di quella tensione linguistica che la allontana dal « semplicemente comunicativo », la forma del saggio partecipa degli stessi rischi di fallimento e di superfluità in cui incorrono i prodotti estetici di cui si occupa, pagando così la sua aspirazione alla felicità col prezzo di quella insicurezza che il pensiero « accademico » teme come « accademico ».

E d'altro canto, chi non vede quanto sia fallimentare proporre a rimedio l'interdisciplinarietà, senza più ricordare l'aneddoto dei ciechi che si aiutavano a camminare? Non si tratta, oggi, piuttosto, di chiedersi cosa si vuol sapere, di cominciare a pensare che il proprio « ambito di competenza » non sia altro che quello della propria vita, che la prima cosa da produrre e da lavorare sia il proprio io?

Silvano Sabbadini

Ma che detective sei?

Nero Wolfe e Archie Goodwin: quale posto occupano i due famosi eroi di Rex Stout nella tipologia dell'investigatore privato

Il 1975, l'anno in cui Rex Stout muore quasi novantenne, è anche l'anno in cui Nero Wolfe va in pensione. Ricchi e celebrati entrambi, autore e personaggio sono destinati a rimanere presenti ancora a lungo nella memoria dei sopravvissuti. Così ecco in libreria il sesto omnibus giallo che la Mondadori riserva a questo eccezionale personaggio: *Nero Wolfe: il profumo del delitto*, in cui sono raccolti 17 i « ragini d'oro ». *N.W. fa due più due*, *N.W. dietro le sbarre*, *N.W. la paga cara* e *N.W. e il caso dei mirtili*.

Nero Wolfe compare per la prima volta nel 1934 in *Ferulacee* (La traccia del serpente) dopo l'infelice esperienza di Stout nel campo del romanzo sperimentale e da allora è il protagonista di oltre settanta tra romanzi e racconti, curati dal suo biografo ufficiale, oltre che braccio destro, segretario tuttofare, guardia del corpo, assistente, eccetera, il più giovane e meno corpulento Archie Goodwin. Il contrasto fisico tra i due collaboratori è l'anticipazione di un analogo contrasto di metodi investigativi e di atteggiamenti culturali. Nel periodo in cui i gialli d'azione di Hammett e Chandler sembravano relegare in una zona solo archeologicamente interessante i giacimenti pseudo-logici dei pionieri Stout dà vita a un tentativo di sintesi che si presenta come un'operazione metalinguistica, sia pure condotta sotto il segno della parodia.

Nero Wolfe, il detective classico, deve risolvere i suoi casi usando il cervello e allora deve essere grasso come un barile e poco più alto da non chinarsi a raccogliere le frecce da tirasegno che hanno mancato il bersaglio nel suo studio; inoltre, il detective classico è sempre stato stravagante, e Wolfe deve esserlo al massimo grado, ora coltivando le specie più rare di orchidee, ora facendo arrivare da ogni parte del mondo i migliori prodotti della terra che il suo cuoco trasformerà in succulenti manicaretti. Archie Goodwin, il detective moderno, da parte sua, per opporsi degnamente al suo « maestro e donno » deve essere duro quando ci vuole e teneramente brillante nelle altre circostanze, spiritoso e deciso, conoscitore provetto di armi e di automobili, appassionato di football americano e seduttore incallito (anche se i suoi organismi sono stilnovisti e la sua bevanda preferita è il latte).

Al due « eroi » si affianca una schiera di personaggi minori più o meno ricorrenti nelle diverse avventure al quale è affidato il compito di fare da spalla ai primati, da un lato, e, dall'altro, di assicurare una fondamentale funzione connettiva. Se si aggiunge che poi, in fondo, non solo la « fabula » di



ciascuna storia è unica, ma anche la maggior parte delle svolte strutturali dell'intreccio si ripete invariabilmente in storia in storia, si potrebbe arrivare alla conclusione che non valga la pena di leggere più di due o tre storie.

Niente di più lontano dal vero: un orientale che assista a un dramma *Nô* o un occidentale che assista ad un'opera lirica non s'attendono variazioni nella fabula o nell'intreccio, ma le ricreano (e, in base a queste, valutano) nel modo di presentarsi, lo spettacolo, nelle coloriture del cantante, nella scenografia o nella regia, nei particolari stilistici o puramente esornativi, cioè in tutto ciò che pare accessorio in termini di contenuto.

Nero Wolfe e la monolonia dinamica della sequenza di eventi che va dall'assunzione forzata dell'incarico alla rivelazione finale del colpevole organizzato come comunicazione di un attore monologante ad una platea trepida e motivata, è solo lo scenario fisso entro cui il lettore può sentirsi tranquillamente a suo agio e pronto a gustare meglio i tocchi di frottolo che l'ironia di Stout porta a decine nei punti più inattesi del sempre uguale bersaglio narrativo.

Anche Wolfe una volta, sminuendo l'importanza del fatto essenziale (l'assassinio) e avvantaggiando quella dei fatti di contorno (la situazione), ebbe a dire, dimostrando una inattesa sensibilità sociale: « Ogni assassinio è un melodramma: la vera tragedia non è la morte della vittima, ma la situazione che la provoca ».

Aurelio Minonne
Rex Stout, *NERO WOLFE: IL PROFUMO DEL DELITTO*, Mondadori, pp. 518, L. 7500

Abele in prigione

« Casa fatta di alba » di F. Scott Momaday: il mondo sacro e rituale di un indiano d'America si scontra con la cultura dei bianchi

Casa fatta di alba di F. Scott Momaday (Oklahoma, 1934), edito da Guanda nella traduzione italiana di Franco Meli e Lorraine Willis, è un libro che si svolge attraverso opposizioni.

Abele, indiano d'America ritornato dalla seconda guerra mondiale, è messo a confronto con un mondo che lo priva delle proprie radici: ecco allora il conflitto tra gli archetipi culturali di cui egli è portatore e la « civiltà » che li altera. Ciò che per Abele è sacro, rituale, si trasforma in deviazione, malattia. Così Abele inizia una danza sacra in presenza del nemico, Abele uccide un indiano bianco, identificato come simbolo del male, Abele passa dalla prigione al ghetto...

Momaday non si limita a elencare l'opposizione tra i comportamenti di Abele e il modo in cui questi vengono filtrati: mostra l'opposizione fondamentale.

La ragione profonda (si potrebbe dire ontologica) per cui la società è incapace di comprenderlo sta nel linguaggio. Abele parla e si comporta secondo schemi che fanno riferimento ad una lingua ancora radicata nella dimensione originaria dell'esistenza, mentre « i bianchi (...) stavano disponendo di un libro del linguaggio, il loro linguaggio, e non lo facevano per niente bene ».

Momaday definisce i caratteri del linguaggio che espropria Abele della sua persona per bocca di Tosamach, una strana figura, miscuglio tra lo stregone e l'ippocrite: (...) il vecchio San Giovanni (...) disse: « Nel principio era il verbo » (...). Ma continuò. Continuò a costruire uno schema intorno al verbo. Non trovava nessuna soddisfazione a dire semplicemente che il verbo era: doveva spiegarlo (...).

Momaday, dunque, ridiscute la cultura occidentale nei suoi fondamenti. Ma non è un moralista. Il libro non si chiude con la fine delle opposizioni, e neppure con la completa guarigione di Abele.

Tuttavia, è lo stesso impianto testuale che dà a *Casa fatta di alba* una chiusura, per certi aspetti ottimistica: prologo e conclusione riproducono lo stesso episodio: nello stesso luogo la corsa di Abele, da lui intesa alla stregua di rituale sacro.

C'è, dunque, una sorta di circolarità del racconto che riporta l'impianto al punto di partenza, e che sottolinea una concezione ciclica del tempo. All'interno di questa si chiudono le opposizioni, e il sacro sembra destinato a rappresentarsi.

Il romanzo è, quindi, una parabola, nella quale rientrano la civiltà occidentale e le sue « deviazioni ». Ma tutto si svolge in un quadro più vasto: la cultura dei bianchi non è un momento, solo apparentemente dominante, di fatto subordinato. La macchina narrativa, quindi, si incarica di esplicitare le opposizioni, ma non di annullarle.

Casa fatta di alba è così un libro che offre molte chiavi interpretative: se nella storia si intravedono le tesi di Momaday — l'indiano oggi stesso — tra la sua concezione della realtà e quella « tecnologica », questo avviene senza che l'economia del racconto ne soffra o venga appesantita: il libro è agile, affascinante, narrato con una tecnica che tiene conto e riproduce i punti di vista dei vari personaggi. Può ricordare, come nota Meli nella sua introduzione, lo stile di Faulkner.

Scritto nel 1968, *Casa fatta di alba* ricevette nel 1969 il premio Pulitzer per la letteratura, e la sua fortuna è destinata a durare: è di questi giorni la consegna a Momaday del premio Mondello.

Mario Santagostini
F. Scott Momaday, *CASA FATTA DI ALBA*, Guanda, pp. 210, L. 6500

Al confine orientale

Guida bibliografica su un periodo e una zona cruciali nella storia degli ultimi decenni: «La Resistenza nel Friuli e nella Venezia G.»

« Mosaico di popoli »: così la propaganda nazista definiva le province italiane, secondo i confini d'anteguerra, di Udine, Gorizia, Trieste, Pola e Fiume. Quando poi i tedeschi trasferirono dal Don in Carnia i cosacchi collaborazionisti, promettendo loro un territorio autonomo, portarono alle estreme conseguenze la politica di snazionalizzazione e di contrapposizione etnica già perseguita dal fascismo. E questo con l'intento (anche in polemica con lo stesso regime alleato) di giustificare l'imprevedibile necessità della protezione del « Grande Reich » per garantire la convivenza di italiani, friulani, sloveni, croati, tedeschi, morlacchi e quante altre nazionalità o pseudonazionalità riuscivano a individuare. Aggravando la zona di Lubiana, ne fecero due province del Reich, l'Alpen Vorland e l'Adriatische Küstenland.

Date queste premesse, il movimento di resistenza non poteva non svilupparsi nella zona senza risentire, anche non aspramente, di queste divise contraddittorie. E se oggi la

zona del confine italo-jugoslavo è divenuta un esempio, sia pure non privo di difficoltà, di comprensione e collaborazione internazionale, ciò è dovuto in gran parte anche all'enorme lavoro di studio con cui quelle vicende, negli ultimi anni, sono state riesaminate.

L'introduzione dei due curatori Silvia Bon Gherrardi e Adriana Petronio alla guida bibliografica della *Resistenza nel Friuli e nella Venezia Giulia*, ripercorre con equilibrio, pacatezza ed estrema precisione le vicende di questa avventura storiografica vissuta al fuoco di una delle questioni di confine più difficili del dopoguerra europeo. La completezza dell'informazione (3 mila 215 titoli in varie lingue, per ciascuno dei quali è presentata un'efficace scheda sintetica) garantisce che la rassegna non è una scorciatoia di fronte all'intrico delle questioni etniche, politiche, ideologiche, militari, né si ritrae davanti a questioni spinose e dolose. Cosa resa possibile dal senso critico che anima tutta l'opera e che fa di questo strumento di lavoro essen-

ziale non soltanto per lo specialista ma per chiunque abbia a cuore l'insieme dei problemi delle regioni di confine a oriente dell'Italia.

Il ripensamento critico portato dalla storiografia più recente è infatti non solo il frutto del lavoro di studiosi agguerriti, a cominciare dallo stesso Enzo Colletti — che ha diretto il lavoro di ricerca bibliografica — e come Elio Aphi, Galliano Fogar, e Teodoro Sala, ma anche dell'appassionata volontà unitaria e della capacità autocritica di molti degli stessi protagonisti delle vicende oggetto di studio: soprattutto, — sia detto una volta tanto, a onor del vero — comunisti. E' il caso, per citare qualche nome, di Mario Iuzzo, Bruno Steffè, Giovanni Pagan, Giovanni Angelo Colonnello, tra gli italiani; e di Anton Vratusa e Tone Ferenc tra gli sloveni.

Gianfranco Petrillo
LA RESISTENZA NEL FRIULI E NELLA VENIZIA GIULIA, Guida bibliografica internazionale e diretta da Enzo Colletti, Ribis, pp. 456, s.i.p.

RIVISTE / « Il piccolo Hans »: Marx, Freud e i temi della crisi

Che la crisi attuale sia uno di quei movimenti organici dove per Gramsci « il vecchio muore e il nuovo non può nascere » si coglie in modi diversi. Ma si coglie soprattutto nella caduta di egemonia dei modelli e delle immagini dominanti di razionalità.

Non si tratta, naturalmente, di un crollo della ragione in generale. Si tratta dello smagliarsi di una ragione storicamente datata, incarnata in apparati di produzione determinati, in regimi discorsivi e in meccanismi istituzionali precisi: quella stessa ragione che ha fondato la « governamentalità » (il termine è di Foucault) delle formazioni capitalistiche occidentali, ovvero le forme di direzione e di governo della società borghese moderata ha posto in essere nel corso di questo secolo. La consapevolezza di questo nesso tra modi della ragione, riproduzione sociale e paradigma politico-statali percorre tutti i contributi nel numero 21 del piccolo Hans che con il titolo La ragione dopo Freud raccoglie gli interventi di direzione e di governo del capitale organizzato da « La pratica grendiana » nel 1978.

Quante lingue parla la ragione

Interventi, tra l'altro, di Salvatore Veca, Marco Spinella, Franco Oltrogli, Franco Rella, Massimo Cacciari, Maurizio Ciampa, Sergio Finzi.

Il saggio di Franco Oltrogli vi appare tutto centrato sulla necessità di produrre una nozione « espansiva » di razionalità: significa trarre il marxismo dalla pura ascultazione delle proprie categorie (operazione tipica degli anni sessanta) e aprirlo all'« ermeneutica del nuovo », ossia al campo di tensioni dischiuse dalla dissoluzione dei blocchi intellettuali dati. Già Marx, del resto, come nota Spinella, si era confrontato apertamente con le acquisizioni più alte della biologia o delle scienze naturali del suo tempo. Così Finzi, riflettendo un ennesimo tentativo di interdisciplinarietà tra marxismo e psicoanalisi, abbozza una interpretazione originale del problema. La sua tesi è che il « corpo del capitale » ha generato e la ragione dopo Freud, nel senso che « un soggetto nuovo prende corpo nel Capitale di Marx (...) per la diversa funzione che vi prende il Sapere, ma tale soggetto non viene nominato che da Freud ».

In altre parole: la storia del capitale incorpora e modella la stessa soggettività pulsionale, sessuale e intellettuale della forza-lavoro e costruisce una quotidianità sociale (famiglia, ideologie, sfera del privato), la quale, essendo ancora radicata nella dimensione originaria dell'esistenza, si interseca contemporaneamente con la dinamica del sapere nei diversi campi.

Ecco perché « parlando di scienza si parla del corpo ». Ed ecco perché la tecnologia borghese del dominio, come sottolineano Cacciari e Ciampa, è sempre un sapere-potere del corpo. Ora, la suazione del corpo in quanto corpo produttivo, valorizzante, nel processo di produzione capitalistica presuppone la forma politica della libertà come condizione generale della riproduzione sociale complessiva. Lo Stato moderno, in quanto luogo di organizzazione della libertà, viene a questo punto l'anelito decisivo in cui si annodano i termini del sapere e trasformazioni del corpo produttivo.

La storia della lotta della classe operaia per la conquista della sua autonomia politica e teorica va protetta dunque sullo sfondo di questa « giungla » e « segrete » e « pilastri », si interseca contemporaneamente con la dinamica del lavoro e scienza, pratica sul corpo (condizioni del processo lavorativo, ritmi, modi di vita, rapporto con la macchina, territorio, ecc.) e sapere del corpo (medicina, scienze del comportamento e del controllo, ecc.). Qui ritroviamo l'ordine delle mediazioni tra forma-valore, forma-Stato e forme di coscienza.

Di fatto, la critica operaia

del lavoro-merce si incontra oggi non casualmente con istanze critiche di riforma democratica degli apparati intellettuali. Di qui anche la dissoluzione del mito della ragione monista e la coscienza della molteplicità di quelli che Veca chiama gli « stili » di razionalità.

I linguaggi della ragione post-cassica — osserva Rella — sono linguaggi di crisi, perché iscritti in uno « spazio di precarietà » che esprime domande, problemi e bisogni che scaturiscono dal « disagio della civiltà » e che non è pensabile « guarire » esorcizzando i soggetti e i gruppi sociali nuovi che ne sono portatori.

La nostra crisi, quindi, è un conflitto di linguaggi. Ed è all'interno di questo conflitto che ci dobbiamo situare. In quest'ambito, si coglie tutta la portata della crisi di « governamentalità » delle società capitalistiche sviluppate: i saperi non sono più semplici tecniche di rivoluzione passiva da parte delle classi dirigenti, cinte protettive dall'« impatto » della contraddizione. Sono essi stessi luoghi di scontro e di lotta di egemonia.

Francesco Fistetti